

Storia e arte del Feudo raccontati da una mostra nella Sala Orsini Formello, la passione dei Chigi

La Sala Orsini del palazzo Chigi di Formello in piazza San Lorenzo ospiterà dal 14 novembre al 31 dicembre un'interessante mostra dedicata alla famiglia Chigi ed in particolare alla straordinaria figura del Cardinale Flavio (1631-1693) che, nella seconda metà del Seicento, fece del centro a 24 chilometri da Roma una delle sue residenze privilegiate, dimorando a Villa Versaglia e a Palazzo Chigi, che fu rialzato di un piano, il cosiddetto "Appartamento novo", e rinnovato nella decorazione, sotto la direzione dell'architetto Felice Della Greca.

Artisti e dame, la caccia e i banchetti, i Palazzi e i monumenti, le collezioni private

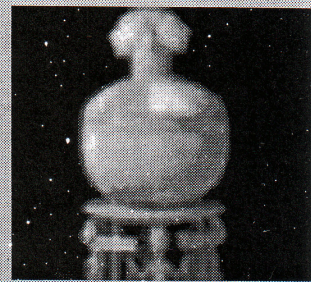
del Cardinale saranno raccontati attraverso un percorso illustrato di opere dei più importanti pittori dell'epoca, come Giovan Battista Gaulli detto "Il Baciccio", Ferdinand Voet e Michelangelo Pace soprannominato "Il Campidoglio".

In esposizione anche elementi di arredo del palazzo e riproduzioni di cartografie d'epoca, documenti d'archivio e fotografie. Per l'occasione sarà anche possibile rivedere alcuni dei reperti appartenuti al Museo delle curiosità naturali, peregrine e antiche che il Cardinale aveva allestito a Palazzo Chigi e che fu menzionato nella guida edita nel 1664 da Giovan Pietro Bellori. Gran parte dei

reperti è purtroppo andata dispersa, ma sono stati rintracciati alcuni elementi della collezione, come la saliera Chigi, oggi nel museo Pignori di Roma.

Saranno collegate alla mostra visite guidate ai siti di quello che fu il feudo Chigi, come la Mola Chigi o Mola dell'Olio, attività didattiche con le scuole, concerti di musica e proposte gastronomiche a tema.

L'iniziativa è stata organizzata dal Museo dell'Agro Veientano del Comune di Formello con il Patrocinio del Ministero dei Beni e Attività Culturali e con il contributo della Regione Lazio, Assessorato alla Cultura, Spettacolo e Sport.



La mostra "I Chigi a Formello. Il Feudo, la storia e l'arte" sarà inaugurata sabato 14 novembre alle ore 16 e resterà aperta tutti i giorni tranne il lunedì, dalle 10 alle 13 e dalle 15 alle 18.

Alessandro Venditti

Sul Celio, di fronte all'arco di Dolabella e vicino alla chiesa di Santa Maria in Domnica, su un antico portale duecentesco con un arco a sesto pieno spicca una bellissima edicola in marmo con due colonnine che protegge uno splendido tondo musivo sormontato da una croce, raffigurante Cristo mentre libera due schiavi. Qui sorgeva il complesso di San Tommaso in Formis, insediato nel 1207 in un antico monastero benedettino, per concessione di papa Innocenzo III che lo donò a San Giovanni de Matha, il provinciale fondatore dell'ordine dei Trinitari. Fin dal 1209 il santo francese vi aggiunse un ospedale per la cura degli schiavi riscattati, a cui il portale dava accesso.

Tutt'intorno al mosaico corre la scritta con lettere in oro su fondo scuro "Signum Ordinis Sanctae Trinitatis et Captivorum", ossia "Emblema dell'Ordine della Santa Trinità e degli Schiavi". Particolarmente suggestivo il soggetto raffigurato: Cristo, maestoso e assiso in trono, libera due piccoli schiavi - uno bianco e uno nero - disposti ai suoi lati. Lo schiavo bianco regge in mano una croce rossa e azzurra su una lunga asta. Il Salvatore gli afferra con la mano destra il polso sinistro, nell'atto di liberarlo. Le catene che gli stringono le caviglie sono spezzate. Con la sinistra il Cristo prende il polso sinistro del moro, nella cui destra è un lungo scudiscio. Le catene che gli ostacolano il cammino restano chiuse. Si tratta di un'opera fortemente simbolica, in cui entrambi gli schiavi vengono riscattati fisicamente



Raffigura Cristo che libera uno schiavo bianco e uno nero Il mosaico dei Trinitari nell'edicola del Celio

dalla prigionia, anche se per il moro non c'è la vera liberazione, per ottenere la quale occorre la conversione.

L'iconografia ci riporta alla famosa visione avuta da San Giovanni de Matha il 28 febbraio del 1193, durante la celebrazione della sua prima messa: un uomo dal volto radioso che teneva per le mani due individui con le catene ai piedi: uno nero e deforme, l'altro bianco, pallido e macilento.

L'uomo gli intimò di liberare le povere creature schiave per motivi di fede.

Giovanni comprese immediatamente che la sua missione sacerdotale sarebbe stata quella di emancipare gli schiavi cristiani in Nordafrica, dove i pirati del Mediterraneo vendevano i giovani rastrellati negli assalti in mare e nelle scorribande di terra: a Cerfroid, a circa 100 chilometri da Parigi, fondò con quattro eremiti

l'Ordine della Santa Trinità e, ottenuta nel 1198 l'approvazione pontificia, partì per il Marocco. Qui i Trinitari visitarono prigionieri e mercati, trattando sia con le autorità che con padroni, e riuscirono a liberare i primi duecento schiavi, con regolari scritture registrate da un notaio. Al ritorno, lo sbarco a Marsiglia fu estremamente commovente, con San Giovanni che accompagnava i duecento

emancipati alla cattedrale cantando il salmo "In exitu Israel de Aegypto". L'Ordine vestiva l'abito bianco con una croce rossa e azzurra sul petto, una cappa e un cappuccio neri. Le comunità erano piccole e agili, la regola austera, le chiese semplici e prive di eccessivi ornamenti.

Tra il 1199 e il 1207 San Giovanni si lanciò in un attivismo frenetico, per trovare denaro con cui incrementare le

operazioni di riscatto e aumentare i centri di accoglienza. Nel 1209 l'Ordine possedeva 30 case, che sarebbero diventate circa 600 nel 1250, quasi tutte in Francia o Spagna.

A Roma Innocenzo III gli donò la chiesa abbaziale di San Tommaso in Formis, dove morì il 17 dicembre del 1213.

La Regola dei Trinitari prevedeva che un terzo degli introiti dell'Ordine, derivanti dalle elemosine, fosse destinato al riscatto dei prigionieri, mentre il restante venisse utilizzato per il sostentamento degli stessi Trinitari e per l'assistenza ai riscattati, prontamente accolti negli ospedali dell'Ordine.

Il portale di San Tommaso in Formis è certamente opera dei Cosmati, come testimonia l'iscrizione della cornice: "MAGISTER IACOBUS CUM FILIO SUO COSMATO FECIT OHC OPUS". Il mosaico, invece, fu aggiunto in un secondo tempo, intorno al 1210. Solitamente viene attribuito agli stessi Cosmati, ma senza fondamento. Secondo

Cuglielmo Matthiae, l'opera deriverebbe dai coevi trittici laziali di scuola locale bizantinizzante. Anche lo sguardo ascetico del Cristo potrebbe riportare alla tradizione bizantina. Dell'argomento si parlerà a Nuova Spazio Radio (88.100 MHz), nel corso dell'intervista possibile di "Questa è Roma", il programma ideato e condotto da Maria Pia Partisani, in studio con Livia Ventimiglia il sabato dalle 10 alle 11.

Pagina a cura di Cinzia Dal Maso e Antonio Venditti
www.specchioromano.it

"Il David in carrozza"

Un libro di Marco Carminati sulle avventure di viaggio delle opere d'arte

Le peripezie affrontate dalle opere d'arte nei loro spostamenti da un capo all'altro del mondo sono da brivido. A volte si tratta di imprese titaniche, come quelle che hanno visto gli obelischi viaggiare su navi speciali dall'Egitto a Roma o arrivare a Venezia i cavalli bronzei di San Marco strappati all'ippodromo di Costantinopoli. Per chi ne volesse sapere di più, è appena giunto in libreria "Il David in carrozza" di Marco Carminati (Longanesi, 296

euro), che per la prima volta affronta un tema davvero singolare con una prosa chiara e avvincente, da leggere tutta d'un fiato, come fosse un libro d'avventura o un romanzo giallo.

Il racconto si dipana tra guerre, incendi e razzie, traversate via mare, naufragi e assalti di pirati, ma anche estenuanti itinerari per terra, con imprevisti, pericoli e agguati dei briganti.

"Per muovere le opere d'arte -

utilizzato ogni mezzo, dai semplici piedi dell'uomo (la Madonna del Rosario di Dürer venne portata così da Venezia a Praga) alle ambulanze (con questo mezzo la Gioconda viaggiò per le strade degli Stati Uniti), dai transatlantici ai jet, dai camion alle strade ferrate (su un treno appositamente costruito il David di Michelangelo transitò da piazza della Signoria alle Gallerie dell'Accademia di Firenze)". Non sempre gli spostamenti inte-

furono alcuni di poche centinaia di metri, ma estremamente difficoltosi, come avvenne per quella che Carminati definisce "l'impresa più rilevante del Cinquecento": il trasporto dell'Obelisco Vaticano - 330 tonnellate di granito per un'altezza di 25 metri - dal fianco della Basilica di San Pietro al centro dell'attuale piazza. Solo per la fase finale dell'operazione occorsero 800 uomini, con 44 argani e 140 cavalli e 23 ore di lavoro. Alla fine

coperto dalle ovazioni popolari, da onori e da beni, oltre che dall'ammirazione dei posteri. Ma non tutti sanno che l'architetto aveva messo in conto persino il fallimento dell'opera: "si dice - racconta Carminati - che fece tenere per tutto il tempo dell'impresa un cavallo sellato pronto ad aspettarsi presso le mura vaticane, nella malaugurata ipotesi che qualcosa fosse andato storto".